

sistenza della sventura e dell'ingiustizia». Al «deficit» delle facoltà di scelta e di intervento dei cittadini, corrisponde il «pluspotere» dello Stato e delle forze «professioniste» in potere che partecipano al dominio. Quanto più si fa minuscola e desautorata la società, tanto più si fa maiuscolo e arrogante lo Stato. Da Hobbes ad Hegel e oltre, molta filosofia del diritto ha postulato che senza lo Stato non sarebbero mai potute esistere società stabili ed evolutive.

L'antropologia moderna li ha completamente smentiti. Ugualmente le idee cartesiane «chiare e distinte» hanno dissolto le teorie di Bodin, noto ed autorevole cacciatore di streghe. Bodin, dal punto di vista politico, aveva scritto: «Per sovranità si intende quel potere assoluto e perpetuo che è proprio lo Stato».

Ma, oltre Bodin, soprattutto a causa della rivoluzione protestante, lo Stato moderno sorge come forza terrestre, anche se sopra gli uomini; come luogo dei vari interessi o «stati» che si riuniscono negli «stati generali»; centro legittimato non più dal «diritto divino», ma dalla «rappresentanza dal basso». Anche il re diventa un delegato. Nella repubblica i deputati ed i senatori sono «il popolo incarnato».

Tuttavia anche queste, sia pur parzialmente laiche, sono maschere di nuovi poteri, emersi con la Rivoluzione inglese del '600 e con

la Rivoluzione francese del '700.

Oggi sappiamo che la rappresentanza è una finzione, una cerimonia o, addirittura, un festival come nelle elezioni presidenziali americane.

Abbiamo preferito effettuare questo «feed-back» anziché azzardarci in prospettive (che potrebbero troppo facilmente essere fatte passare per utopie), per ricordare che gli Stati, in cui viviamo, non sono per nulla né «naturali», né «necessari», né «il male minore», e per chiarire, alla luce delle ricerche moderne, che questo tipo di Stato è nato solo recentemente e che, se si vuole, ha le radici più lontane all'incirca 5000 anni fa senza essere stato affatto condiviso o praticato da tutte le civiltà rispetto ad una vicenda umana di milioni di anni e di 50.000 anni di «Homo sapiens sapiens». Ormai, il possibile superamento della divisione in dominanti e dominati, dirigenti e diretti, governanti e governati sta nel passare oltre le due grandi «stupidità» denunciate da Galbraith: in alto, per chi comanda sempre più fittiziamente ed illusoriamente, e in basso per chi tesse continuamente rapporti orizzontali che formano l'essenza dei nuovi modi di collaborazione organizzativa, anche produttiva, del mondo telematico, ma non ha ancora trovato l'intelligenza o la volontà per accorgersene.

Roberto Guiducci

Prima del 1984

Fernando Ainsa *

Nel pomeriggio in cui Orwell scelse come titolo «1984», al posto di quello che aveva in progetto inizialmente per la sua opera di anticipazione, *The Last Man*, si convertì in profeta senza volerlo. Questa data futura, sufficientemente prossima per non apparire irrealista, ha dato al suo testo un'inatteso aspetto profetico. Dalla finzione, pur ammettendo il suo carattere allegorico, si passava al vaticinio, al presagio, ad una sorta di prefigurazione nella quale Orwell officiava come un profeta con segrete virtù per scrivere l'oracolo del futuro dell'umanità.

Non rimaneva che aspettare che il calendario coincidesse con il fatidico anno 1984, per dedicarsi alla minuziosa operazione di *verifica delle profezie*. Eppure questa ansia di riconoscere la finzione nella realtà, ansia che ha caratterizzato buona parte degli articoli, omaggi, congressi e tavole rotonde consacrati a «1984» nel corso del reale anno 1984, non ha potuto essere un'operazione innocente, nonostante si sia preteso che lo fosse.

Nell'inventario delle *coincidenze* al quale tutti si sono dedicati, ognuno crede di aver riconosciuto il temuto *Big Brother* ed il sistema oppressivo che incarna nei profili della società del suo nemico ideologico. Una lista di paesi che vivrebbero *realmente* nel «1984» è stata elaborata in conseguenza, seguendo una chiara demarcazione ideologica. Così, per al-

* Scrittore uruguayano, nato in Spagna durante la Guerra Civile, risiede da alcuni anni a Parigi.

cuni, sono i paesi a regime *fascista* e a dittatura militare di destra, quelli che hanno portato alle sue conseguenze da incubo ciò che già esisteva in germe nel capitalismo. Sarebbero costoro che rifletterebbero meglio l'universo Orwelliano. per altri sono lo *stalinismo* e le espressioni patologiche di rivoluzioni come quella di Pol-pot che meglio sono profetizzati nelle pagine dello scrittore inglese. Non sono mancati neppure recenti paralleli tra il mondo immaginario dell'Oceania, com'è fantasticato da Orwell, e l'integralismo islamico *sciita* dell'Iran contemporaneo¹.

Da Stalin a Hitler, da Pinochet all'Ayatollah Khomeini, si crede di identificare l'immagine del *Big Brother* con il dittatore di turno, fino al punto che in una conferenza stampa convocata da un Generale uruguayano, i giornalisti si permisero di ironizzare sugli aspetti da «1984» che riconoscevano nella dittatura militare². Nel medesimo tempo, i preoccupati osservatori dei progressi della tecnologia nordamericana moderna riconoscono i profili del *Big Brother is watching you* nei satelliti che sorvolano le città e sono capaci di identificare le targhe delle macchine che circolano per le vie o ancora nelle agenzie centrali di «intelligence» dove la vita privata dei cittadini è registrata in grandi computer. Allo stesso modo, il testo che risulta semplicemente anticipatorio per alcuni, sarebbe esageratamente drammatico secondo altri. La società liberale che riflettono le cosiddette democrazie occidentali, benchè tecnicizzate ad un punto non immaginato da Orwell, sarebbero la migliore smentita alla sua visione nega-

¹ Citato da Walter Cronkite nel prologo all'edizione commemorativa di «1984» (Signet Classics, New York, 1984) pag. 1.

² Durante la conferenza stampa offerta dal Ministro degli Interni Uruguayano il 16 giugno 1984, poco dopo l'incarcerazione del dirigente politico Wilson Ferreira Aldunate, si è registrato il seguente dialogo tra il Generale Ministro ed un giornalista spagnolo del giornale «El País»:

— «Lei può informare della detenzione di Ferreira, ma non del suo arrivo in Uruguay perchè è proibito».

— «Come si può affermare che qualcuno è stato incarcerato senza dire *prima* che è arrivato?»

— «Questo è un problema suo, signor giornalista, non mio».

— «La sua affermazione è degna di «1984», signor Ministro».

— «Mi scusi, ma non capisco quello che vuol dire».

Esempio più ubuesco che orwelliano di *neolingua* e di ignoranza militare latinoamericana, che potrebbe rintracciarsi con humor nero in molti dei tristi episodi della storia delle dittature del continente.

tiva del futuro.

«Viviamo nel 1984 ma non stiamo vivendo *realmente* il 1984» sembrano concludere studiosi e comparatisti europei. Il comparatismo permette persino il tono di discolpa ed una certa autosoddisfazione benevola: «In fondo non si sta poi tanto male nel nostro sistema. Avrebbe potuto essere peggio. Basta leggere *l'autentico 1984* per convincersene».

Se ciascuno legge «1984» come gli va di leggerlo, cioè condizionato dagli a priori della sua ideologia, e per tanto escludendo tutto ciò che non conviene alla sua interpretazione, risulta interessante scoprire che, attraverso l'analisi delle opere che influenzarono direttamente Orwell per la concezione della sua antiutopia, tutte le letture di «1984» non solo sono possibili, ma risultano addirittura imprescindibili per cogliere il vero senso del suo avvertimento allegorico.

L'Universo chiuso delle utopie negative

Queste opere sono fondamentalmente due: «il tallone di ferro» (The Iron Hell) dell'americano Jack London, pubblicata nel 1907 e «Noi» del sovietico Eugenio Zamiatin, pubblicata nel 1920. Entrambe, nell'inaugurare il genere delle utopie negative³, tesero verso una critica degli estremi dei sistemi esistenti come il capitalismo prefascista e lo stalinismo poliziesco, critica che altre contro utopie avrebbero in seguito alimentato e che segnarono profondamente il pensiero di Orwell.

Questa doppia linea divergente nella storia del genere utopistico contemporaneo coincide in «1984». Ignorare questo parallelo o pretendere di ignorarlo è un modo di appropriarsi dell'opera di Orwell per metterla unicamente al servizio di uno schema che non è quello dell'autore.

Orwell sostenne che «non si può essere antifascista senza

³ Allo stesso modo che il XIX secolo appare come il secolo delle utopie ottimiste, il XX secolo annuncia le cosiddette utopie negative, contro-utopie o anti-utopie nelle quali si riflettono la perdita della speranza nel futuro e nel progresso positivista. Il timore per la meccanizzazione e la robotizzazione dell'individuo, l'incremento della funzione dello Stato nella vita privata e le angustie per la perdita della fede, tanto religiosa quanto politica, portano all'apparizione di opere che, a differenza delle utopie classiche, guardano al futuro con pessimismo e profonda diffidenza.

essere antiautoritario»⁴, il che dimostra che il suo rifiuto di un universo repressivo e concentrazionario non può essere recuperato dal conformismo liberale che si limita ad un semplice anticomunismo primario.

Il profondo riformismo radicale di lunga tradizione britannica, che orientava il modo di pensare di Orwell, non gli permetteva di passare semplicemente con armi e bagagli dalla parte dei delusi del comunismo, alimentando la propaganda dei nemici del socialismo, bensì lo portò a lottare per un «socialismo democratico» nel quale dire la verità sarebbe sempre possibile ed il dovere della critica e l'opposizione sarebbe un diritto inalienabile. Il suo rifiuto di tutti gli «ismi» totalitari e totalizzanti, la sua insoddisfazione metodologica, che gli impedivano di sentirsi conforme a qualsiasi verità acquisita, lo portarono a progettare il suo «1984», riprendendo un doppio lascito: quello di Jack London, socialista radicale come lui ed acerbo critico della plutocrazia capitalista e quello di Eugenio Zamiatin che cerca di salvare la dialettica del socialismo dal dogmatismo.

Altre *contro utopie* contemporanee si inseriscono in una o l'altra di queste linee. Così, da una parte si possono riconoscere «*Back to Methuselah. A metamiological Pentateuch*» (1921) di Georges Bernard Shaw, «*Brave New World*» (1946) di Aldous Huxley e, più tardi, «*Farenheit 451*» (1954) di Ray Bradbury e «*a Canticle for Lebowitz*» di Walter M. Miller, pubblicato originalmente nel 1959 ma che ha battuto quest'anno records di vendita negli Stati Uniti. Questa stessa visione critica e pessimistica del futuro, dove i «lendemain» già non cantano più, si mantiene in una linea parallela di *contro utopie* sovietiche le cui agghiaccianti caratteristiche corrispondono con le visioni negative occidentali quali «*Viaggio di mio fratello Alexeieff nel paese dell'utopia contadina*» di A.W. Alexander Tschajanow, pubblicata all'inizio degli anni '30 e che costituisce una violenta diatriba contro la collettivizzazione, la cui azione si svolge in una Mosca di un futuro immaginario, pure situato nei dintorni del 1984. Con un senso dell'umorismo e del grottesco che possiede profonde radici popolari, Abraham Tertz con il racconto «*L'udienza è aperta*» ed il romanzo «*Lioubimov*» (1962), riesce ad im-

⁴ «The Collected Essays and Letters» di George Orwell; Penguin, tomo III, pag. 236.

maginare un *ideoscopio*, sorta di setaccio grazie al quale si possono selezionare gli scritti pericolosi.

Tuttavia, benchè critiche di sistemi opposti le cui note esasperate si sono acutizzate nel futuro immaginato, tutte queste anti utopie hanno caratteri comuni che coincidono in un'opera come «1984». Si tratta, nella fattispecie, di una certa visione del *potere e dell'autorità* in relazione ad un individuo schiacciato dagli effetti della rivoluzione industriale taylorista e, nel medesimo tempo, dalle funzioni accumulative ed interventzioniste dello Stato nel mondo moderno.

Perchè se, da un lato, le utopie classiche avevano sempre il *gran monarca* che vigilava per il bene di tutti, il patriarcale re Utopos nell'opera di Tommaso Moro, «Utopia», il metafisico Hoh de «La città del sole» di Tommaso Campanella, il Grande Salomone de «La nuova Atlantide» di Francis Bacon, L'Icaro dell'opera di Cabet, a partire dal «Leviathan» di Hobbes e dallo Stato hegeliano, la previsione regolata dell'utopia del passato si va trasformando per molti scrittori in uno strumento di dominio.

Dal saggio *Monarca* platonico al Re Ubu c'è solo un passo che è stato compiuto agli albori del XX secolo. Molti dittatori latinoamericani ne sono un patetico esempio. Così il Benefattore dell'opera di Zamiatin, allo stesso modo dei capitalisti repressivi del «Tallone di ferro» di London, annunciano il Big Brother di Orwell. Un tiranno di coscienze che può parimenti essere uno sfruttatore di lavortori come il padrone di Metropolis nell'omonimo film di Fritz Lang o il parodiato padrone che controlla i movimenti dei suoi operai in «Tempi moderni» di Charles Chaplin.

Ma oltre a questa trasformazione patologica della funzione di legislatore che da buon governante è diventato inquisitore di coscienze o sfruttatore capitalista, si attesta pure, agli inizi del XX secolo, che la felicità non può più essere individuale e deve per forza essere collettiva ed uniformizzante. La *ribellione delle masse* è percepita negativamente ed i gridi di allarme individualisti si succedono tra gli autori dell'una e dell'altra corrente anti utopistica.

«*Noi viene da Dio, Io dal diavolo*», si dice in «Noi» di Zamiatin, dove la coscienza personale giunge ad essere percepita come una malattia da estirpare. L'individuo disciolto in una massa uniforme non è solo il cattivo risultato delle società collettiviste, ma si reperisce anche nell'uomo standar-

dizzato della società dei consumi capitalista. La crisi di una forma tradizionale dell'individualismo e dei diritti umani, così com'erano sentiti durante il Secolo Illuminista, sono oggetto di manipolazioni per coloro ai quali *l'ordine* e la *sicurezza*, presuntamente rivendicati dalla maggioranza, va dando argomenti giustificativi. Le discussioni teoriche che si ritrovano nelle pagine del «Tallone di ferro» di London ne sono un buon esempio.

In fin dei conti, in entrambe le linee utopiche si intuisce un'evacuazione della natura e la preminenza di un universo urbano, minerale e geometrico, nelle cui sfere, com'è messo in scena nel ricordato film «Metropolis» (1929), possono esistere vari livelli perfettamente separati di vita: quello superiore destinato alle elites dirigenti e quello inferiore dove vivono ammassati gli operai, mondi contrastati, benchè egualitari all'interno di ogni strato. La natura è sradicata nelle visioni futuriste di H.G. Wells («When the Sleeper» 1889); «A Modern Utopia» (1905); «Men like gods» (1923), nelle visioni teologiche di Franz Werfel (specialmente in «Stern der Ungeborenen» (1942)) e nella sostituzione della vita naturale mediante creature metalliche descritta da Ernst Junger in «Die gläserne Bienen» (1957).

Nello Stato Unico che regna nel mondo del XXVI secolo descritto da Zamiatin in «Noi», si afferma che l'uomo ha smesso di essere un animale il giorno in cui costruì il primo muro. «Grande è la saggezza divina dei muri e degli ostacoli» — dicono i suoi ammirati abitanti, gli stessi che credono di aver smesso di essere selvaggi il giorno in cui si edificò il muro che isolò le macchine ed il mondo perfetto dall'*esterno* «stolto ed informe degli uccelli, degli alberi e degli animali»⁵. In questa natura *caotica* sfuggono Winston e Julia, i protagonisti di «1984», e nei suoi boschi fanno all'amore per confermare la propria esistenza individuale e la dimensione della loro ribellione⁶. Rifugiata in una capanna campestre, il bungalow Wake Robin Lodge, nelle Sonoma

⁵ «Nous autres» di Eugenio Zamiatin, Editions Gallimard, Parigi, 1971. Prefazione di Jorge Semprun, pag. 102.

⁶ Orwell rivendica l'amore libero con l'esempio della natura stessa. Rospi e conigli che si accoppiano con naturalezza costituirebbero per lui lo spettacolo delle sue passeggiate in campagna ed il piacere della sua contemplazione era un privilegio che «nessun burocrate» avrebbe potuto strapparli, come aveva un giorno confessato scherzosamente.

Hills della California, Avis Everhard scrive la cronaca della rivoluzione operaia nordamericana narrata nel «Tallone di ferro». Questa stessa rivendicazione della natura riappare nelle utopie contemporanee a tema ecologico, dove la ricupera-zione di una vita semplice ed *arcadica* sembra essenziale.

Il debito di Orwell nei confronti delle prime utopie *negative* del principio del secolo fu riconosciuto apertamente in diverse occasioni. In particolare, commentando nel 1946 «Il mondo nuovo» di Aldous Huxley, egli già segnalò l'influenza di Zamiatin sulla sua generazione e nell'elogio che fece di «Noi» predisse il proprio «1984» che avrebbe pubblicato tre anni dopo.

Tuttavia, sebbene ricordato, il precedente del «Tallone di ferro» appare meno importante nella prospettiva socialista di Orwell. Vale la pena soffermarsi sui caratteri del mondo orwelliano già presenti nell'opera di London.

La Rivoluzione proletaria ed il presentimento del fascismo

Duramente impressionato dal fallimento della rivoluzione russa del 1905, l'attivo militante socialista che era in quel momento il popolare scrittore americano Jack London scrisse tutto d'un fiato durante l'estate del 1906 il romanzo «Il tallone di ferro». Il suo proposito era ben chiaro: dipingere un'affresco tragico ed una sorta di epopea utopica di una rivoluzione proletaria schiacciata duramente da una plutocrazia reazionaria al potere, la classe dal «Tallone di ferro», cupa profezia del fascismo.

Narrando questa sconfitta operaia lo fece però partendo dalla prospettiva immaginaria di una rivoluzione socialista che avrebbe finalmente trionfato negli Stati Uniti. Effettivamente, benchè il romanzo sia ambientato nel prossimo futuro del 1913, appare in realtà come la cronaca pubblicata e commentata in forma erudita nell'anno 2700. Il manoscritto realizzato da Avis Everhard, moglie di un rivoluzionario del XX secolo, Ernest Everhard, uno dei leaders della fallita rivoluzione socialista nord-americana del 1913 finita nel sangue a Chicago con il massacro di quarantamila operai buttati nelle acque del lago Michigan, è stato ritrovato seicento anni dopo nel nascondiglio dove Avis lo aveva occultato dopo l'esecuzione di suo marito nel 1932.

Presentato come una testimonianza visionaria e piena di speranza, tragica e selvaggia, il carattere quasi autobiografico acquisisce la *distanza* storica che danno le numerose note a piè di pagina scritte nella prospettiva di una società in cui ha trionfato finalmente il socialismo. Il genere utopico si combina abilmente con quello della cronaca storica immaginaria. L'utopia negativa del XX secolo con la speranza e l'ottimismo dell'utopia classica.

Benchè Ernest Everhard sia l'eroe del «Tallone di ferro», come Winston Smith lo sarebbe stato di «1984», in realtà sono gli operai — i *prolet* — gli unici depositari della storia dei protagonisti. Se vi è una speranza — scrive Winston nel 1984 — è radicata nei *prolet* mentre Everhard consacra parte della sua vita ad elaborare una *scienza* ed una *filosofia proletaria*. In entrambi i romanzi, la speranza rivoluzionaria si colloca nella capacità di mobilitazione della classe operaia.

La ribellione, nel caso dell'opera di London, anticipò letteralmente l'epica realtà dei «dieci giorni che sconvolsero il mondo» della rivoluzione socialista d'Ottobre. I movimenti di massa descritti da London presagivano anche i grandi scontri europei degli anni trenta contro il fascismo. Gli scioperi generali ed i fronti popolari, portati ad una dimensione internazionale, precedono nelle pagine dell'autore di «Zanna Bianca» una storia che si incaricherà di dar loro una ragione positiva.

Sul terreno della semplice conferma delle profezie delle opere di London nel tempo, la lista si arricchisce di altre stupefacenti coincidenze. La crisi economica del 1929 appare annunciata non solo nei suoi dettagli concreti — crollo dei prezzi e dei valori in borsa, fabbriche e fonti di lavoro chiuse, apparizione di sindacati e di operai *crumiri* grandi code di disoccupati e moltiplicazione di focolai di povertà o addirittura di fame — ma anche nella diagnosi della causa della crisi: la concentrazione di un plusvalore economico in poche mani e l'assenza di una giusta ripartizione della ricchezza generata dal lavoro. Non meno visionaria è la funzione che London fa svolgere alla guerra nella logica della casta plutocratica del «Tallone di ferro». «L'Oligarchia vorrebbe la guerra con la Germania», si annuncia in modo premonitorio, perchè nella redistribuzione delle carte a livello internazio-

7 «1984» op. cit. pag. 60.

nale e nei nuovi trattati ed alleanze essa aveva molto da guadagnare. La guerra inoltre consumerebbe gran parte del plusvalore nazionale, ridurrebbe la massa dei disoccupati che minacciavano tutti i paesi»⁸ e, soprattutto, la guerra permetterebbe di mantenere delle Forze Armate con degli equipaggiamenti rinnovati periodicamente. La Grande Guerra del 1914-18 appare profetizzata nelle sue cause più cupe, tale quale si verificherà poco dopo la pubblicazione dell'opera di London.

La *guerra permanente* come meccanismo della classe dominante per mantenersi al potere, sarà ripresa come idea da Orwell. Anche in «1984» si vive in guerra per giustificare una tirannia di fatto. L'esistenza di una parte avversa e della propaganda bellica servono a mantenere unita la popolazione e per giustificare un severo apparato repressivo. Si può eliminare qualunque individuo accusandolo semplicemente di essere una spia del nemico o di complottare contro la sicurezza dello Stato.

Ma London avanza inoltre la componente ideologica dello schema diversificatore della guerra. Nella mente del popolo si sarebbe sostituita l'alternativa reale del *Socialismo in opposizione all'Oligarchia* a quella dell'*America in opposizione alla Germania*, un esempio che si è ripetuto e si ripete nella storia contemporanea, incluso a livello del litigio sulle frontiere che coinvolge numerosi paesi del Terzo Mondo in sterili guerre fratricide. Non vi è niente di meglio che eccitare il *nazionalismo* per evitare il confronto con le vere cause del sottosviluppo.

Tra le nuove forze emergenti della guerra nel «Tallone di ferro», un nuovo paese capitalista riesce a contendere sulla scena internazionale il vasto mercato asiatico agli Stati Uniti. Si tratta del Giappone, una realtà che pure si verificherà storicamente nelle due guerre mondiali.

I meccanismi di censura e di deformazione della verità che funzionano nell'universo orwelliano di «1984», esistono già nell'impero del «Tallone di ferro» del 1913. Davanti alla crisi, la plutocrazia nordamericana non si preoccupa di chiudere i circuiti di distribuzione della stampa socialista mediante regolamentazioni ricercate. Gli editori, dal canto loro, nega-

⁸ «The iron hell» di Jack London (Journeyman, London, 1976); pag. 133.

no pubblicazioni con argomenti fallaci ed il silenzio della stampa si converte in ulteriore arma per schiacciare i movimenti rivoluzionari. Il *doppio linguaggio*, la *neolingua*, che si usa nell'Oceania di «1984», è già abilmente maneggiato dalla classe del «Tallone di ferro». John Cunningham, padre di Avis, è confrontato ad una campagna di stampa nella quale, attraverso la manipolazione del linguaggio, appare come se confessasse di essere *nichilista, anarchico e rivoluzionario*, mentre in realtà aveva usato le parole *social-rivoluzionario*. Si cerca di spaventare a parole la timida classe media, i cui timori alimentano la macchina del potere, cosa che il mondo avrà l'opportunità di vivere durante il nazifacismo e gli Stati Uniti nel periodo maccartista degli anni '50. Gli estremi di questa logica permettono di espropriare case di proprietà di socialisti in nome di ipoteche e di certificati la cui esistenza era loro sconosciuta e che proliferano muniti di visti di autenticazione. Allo stesso modo, la giustizia riesce a manipolare le varianti del *doppio linguaggio* a seconda dell'accusato.

La *neolingua* non è però un linguaggio da fantascienza o con il quale si etichettano facilmente i sistemi totalitari. Come ha ricordato Erich Fromm a proposito di «1984», la *neolingua* esiste anche nel linguaggio quotidiano dei paesi occidentali. Basti pensare all'esempio dell'espressione *mondo libero* con la quale si pretende contrastare il *mondo socialista*. In questo mondo che si autodefinisce *libero* si includono le dittature militari latinoamericane e regimi come quello dell'Africa del Sud, del Pakistan e tutti i paesi che possiedono un regime *anticomunista*. A nessun momento si parla di nazioni che posseggono *realmente* la libertà politica⁹. Il *doppio linguaggio* riappare per Fromm in molte discussioni sul disarmo e la denuclearizzazione del mondo contemporaneo, nelle quali non si è in fin dei conti molto lontani dalla apparente contraddizione del principio delle parti di «1984»: *War is peace*.

Lo stesso succede con l'ambigua nozione della verità, la cui relatività costituisce il perno dell'opera di Orwell, ma la cui manipolazione permette i massacri del romanzo di London. Una verità che in un'utopia negativa recente — «Life in the Crystal Palace» dello statunitense Alan Harrington,

⁹ «Afterword» di Erich Fromm nell'edizione citata di «1984»; pag. 264.

pubblicata nel 1959 — può essere la proprietà di corporazioni multinazionali e, per tanto, convertirsi in una *verità mobile* secondo l'impresa che la manipola.

Il prodotto proprio è sempre il migliore, quello della concorrenza sempre il peggiore, una legge che accettano coloro che lavorano al suo servizio e che sono disposti a cambiare prammaticamente se cambiano ditta. La relatività e la strumentalizzazione della verità nel mondo contemporaneo non sono perciò unicamente il privilegio dei sistemi di propaganda delle società totalitarie e verticalizzate, ma si può ravvisare benissimo anche nel fenomeno della concorrenza nelle cosiddette società libere. Una lettura profonda dell'opera di Orwell non può ignorare queste varianti che daltronde egli stesso prese in considerazione. Perché è evidente che prima del 1984 immaginato nel 1949, è esistito il 1913 concepito nel 1906.

Le eresie, motore della storia

Ma se prima di «1984» vi è la rivoluzione mancata del 1913 che London anticipa nel 1906, vi è anche il 1920, anno in cui Zamiatin scrive «Noi», pubblicato in inglese nel 1924 ed in francese nel 1928. Oltre al fatto di segnalare le influenze che lo stesso Orwell riconobbe, qual'è l'interesse attuale del romanzo di Zamiatin? Prendiamo il rischio di dire che è quello di un'opera che, al di là del suo valore letterario (la sua prosa poetica) e della sua interessante struttura, propone una vera e propria filosofia della storia, molto vicina al principio essenzialmente libertario di Orwell. Perché Zamiatin, partecipe dell'attiva generazione degli scrittori russi degli anni '20, non accettò che la creazione fosse uno strumento a favore del potere e valorizzata unicamente in funzione della sua adeguatezza o inadeguatezza ad una linea dominante dello sviluppo politico e sociale.

Nato nel 1884, Zamiatin è stato fin dalla prima gioventù un militante bolscevico ed ha partecipato alla rivoluzione fallita del 1905, a causa della quale passò diversi mesi in prigione. Ingegnere navale di professione, sviluppò parallelamente un'intensa attività intellettuale e, a partire dal 1917, intervenne nei dibattiti teorici sulla funzione dell'arte nella politica che seguirono il trionfo della Rivoluzione d'Ottobre. La sua concezione estetica aperta, dinamica e, pertanto, dialet-

ticamente critica, non gli permise di accettare scuole o dogmi chiusi, ragion per cui ebbe rapidamente problemi con le organizzazioni di scrittori che proclamavano i principi del realismo socialista. Grazie all'influenza del suo amico Massimo Gorki, poté andare in esilio in Francia nel novembre del 1931. Sei anni dopo, il 10 marzo 1937, morì solitario in un piccolo appartamento della regione parigina. Pochi mesi prima aveva terminato con il regista Jean Renoir l'adattamento cinematografico de «I bassi fondi» di Gorki.

I principi della visione dialettica di Zamiatin che influenzarono chiaramente Orwell, possono essere ravvisati in alcuni dei testi critici e scientifici con i quali polemizzò apertamente con il crescente dogmatismo di Stalin. «Il mondo si sviluppa unicamente in funzione delle eresie, in funzione di coloro che rifiutano il presente apparentemente immutabile ed infallibile — scrisse nel 1922 in un saggio su Giulio Robert von Mayer, uno dei fondatori della termodinamica moderna¹⁰ — solo gli eretici scoprono orizzonti nuovi nella scienza, nell'arte, nella vita sociale; solo gli eretici, rifiutando il presente in nome del futuro, sono l'eterno fermento della vita ed assicurano l'infinito movimento in avanti».

Questa proposta di un mondo che non deve *mai* essere considerato definitivamente *compiuto*, cioè dove l'utopia deve sempre avere uno spazio, riappare enunciato in «Noi». Un semplice principio matematico permette al protagonista D-503 di prendere coscienza della necessità dell'*infinito movimento in avanti* inerente ad ogni visione dialettica della storia:

— «Dimmi, qual'è l'ultima cifra? — gli chiedono, al che stupito risponde: — Come? Non capisco, quale ultima cifra?

— Beh, quella più in alto, la più grande.

— Questa domanda è assurda. Il numero di cifre è infinito. Non può essercene un'ultima.

— Allora perchè parli di ultima rivoluzione? Non c'è nessuna rivoluzione che sia l'ultima, il numero di rivoluzioni è infinito. L'ultima è per i bambini: l'infinito gli spaventa ed è necessario che dormano tranquillamente di notte» (vedi nota 5, pag. 177).

Ma allo stesso tempo sono i bambini che chiedono sempre «e dopo?» e pronunciano i temuti «perchè?» che i burocrati

¹⁰ Saggio di Zamiatin citato da Semprun nell'introduzione di «Nous autres», pag. 11.

vogliono strappare dalle coscienze, in modo tale che i bambini sono gli unici filosofi che prendono rischi e tutti filosofi che prendono rischi sono bambini.

Moralità, bisogna fare come i bambini e chiedere sempre: «E dopo, cosa?» (ibidem, pag. 178).

Lo scopo dei burocrati che dirigono lo Stato Unico di «Noi» è stato giustamente questo: eliminare l'infinito dalle rivoluzioni, congelare la storia in una specie di paradiso artificiale immobilizzato nel tempo. L'aspirazione di ogni utopia totalitaria è di imprigionare il corso della storia ed evitare che l'umanità continui a dibattersi tra le due forze enunciate dai personaggi di Zamiatin: l'*entropia* e l'*energia*. L'una assicura la felice tranquillità, l'equilibrio, mentre l'altra tende al doloroso *movimento perpetuo* (ibidem, pag. 168).

Per assicurarsi che l'entropia fossilizzi tutte le coscienze, i governanti dello Stato Unico hanno dovuto sradicare l'immaginazione, malattia che porta l'inquietudine negli spiriti. «L'immaginazione è un verme che scava rughe nere sulle vostre fronti. È una febbre che vi obbliga a correre più lontano, benchè questo *più lontano* cominci dove finisce la felicità», ricorda il *Giornale Nazionale* dello Stato Unico (ibidem, pag. 181).

Ma hanno dovuto inoltre convertire in dogma una decisione che risale al Paradiso della Genesi biblica. I primi abitanti del Paradiso Terrestre. Adamo ed Eva, dovettero scegliere tra la felicità senza libertà dell'Eden e la libertà senza felicità del mondo *esterno*. Non c'era altra soluzione. «Questi idioti — si ricorda in «Noi» — scelsero la libertà e, naturalmente, hanno bramato di ritrovare delle catene per secoli. Vede in cosa consiste la miseria umana: l'aspirazione all'incatenamento. Noi abbiamo trovato il modo di rendere la felicità al mondo. Il vecchio Dio e noi sediamo allo stesso tavolo, legati agli uni agli altri. Sì, in effetti, abbiamo aiutato Dio a vincere definitivamente il Diavolo, perchè fu il Diavolo che spinse gli uomini a violare la protezione divina e ad assaggiare questa maledetta libertà; fu lui, travestito da astuto serpente. Però noi l'abbiamo schiacciato con un piccolo colpo di tallone: «crac». Ed il Paradiso è tornato, ci siamo ritrovati semplici ed innocenti come Adamo ed Eva. Tutte queste complicazioni intorno al bene e al male sono scomparse; tutto è molto semplice, paradisiaco, infantile» (ibidem, pag. 71).

Nella società dello Stato Unico, la felicità è garantita gra-

zie al Benefattore, la Macchina, la Campana pneumatica che isola i suoi abitanti dall'esterno ed ai guardiani che vigilano sulle mura, il che non è altro che una riproduzione modernizzata del Paradiso Terrestre: un Goeva paternalista e totalitario, un'Ordine naturale immutabile, un *territorio* paradisiaco di frontiere delimitate ed Angeli custodi che impediscono l'accesso ma anche la fuga. L'*ordine* paradisiaco impedisce di concepire come può essere un mondo differente, «Ho avuto l'occasione di leggere o ascoltare molte storie incredibili sui tempi in cui gli uomini vivevano ancora in libertà, cioè in uno stato inorganico e selvaggio — commentano gli anonimi personaggi di «Noi» — Quello che mi è sempre sembrato più inverosimile è come i governi di allora, per molto primitivi che fossero, abbiano potuto permettere alla gente di vivere senza una regola simile alle nostre tavole, senza passeggiate obbligatorie, senza aver fissato le ore esatte per il riposo. Si alzavano e si coricavano quando ne avevano voglia ed alcuni storici pretendono persino che le vie erano illuminate tutta la notte e che si potesse circolare a qualsiasi ora» (ibidem, pag. 27).

L'impossibilità di rappresentarsi un'altro mondo di quello esistente e di capire la funzione che può assolvere la libertà creativa e politica per l'evoluzione dialettica di una società, è l'essenza del pensiero dogmatico del suddito di un ordine che non interroga e che non deve essere interrogato. Un mondo dove nulla è lasciato al caso è *rassicurante*. Una società dalla quale è stato esiliato l'*inatteso* appare come l'ideale al quale deve giungere lo Stato Unico di «Noi». «L'ideale, è chiaro, si raggiungerà quando non succederà più niente» (ibidem, pag. 36).

In questa società perfetta del XXVI secolo, governata dal Benefattore, organizzata a livello planetario dopo una guerra di duecento anni tra zone rurali e zone urbane che ha ridotto la popolazione ad appena il 20%, l'individuo non è altro che una cellula di un'organismo collettivo. La dissonanza di una voce non può essere ammessa in un corpo dove ogni cellula ha una funzione predeterminata. Gli uomini identificati da un numero non possono concepire un funzionamento che non sia unanime. Per parlare la lingua del Vangelo e formare una Chiesa unica, queste cellule hanno abolito procedimenti rischiosi e disordinati come le elezioni politiche del passato, nelle quali «il risultato era sconosciuto in preceden-

za». Il voto segreto appare loro come un'aberrazione. «Non abbiamo niente da nascondere, non abbiamo vergogna di niente. Per questo festeggiamo lealmente le elezioni in pieno giorno. Vedo gli altri votare per il Benefattore ed essi vedono me. Potrebbe essere altrimenti dal momento che *tutti* ed *io* formiamo un solo *Noi?*» (ibidem, pag. 144).

La forza di questo *noi*, che dà il titolo all'opera, risultato tanto schiacciante ed onnipotente da intervenire perfino nella sfera della vita sessuale. le case di vetro trasparente hanno evacuato ogni forma di vita privata e per questo quando appaiono nel corso del romanzo i primi germi della ribellione accompagnati da desideri immaginativi di libertà, in buona parte congiurati dall'amore tra i protagonisti, come succederà pure in «1984», i burocrati si stupiscono: «Perché la gente si preoccupa? Abbiamo realizzato il vecchio sogno del Paradiso. Si ricorda?: nel Paradiso non si conosce nè il desiderio, nè la pietà, nè l'amore. I santi sono stati operati: abbiamo estirpato beatitudine. Gli angeli sono gli schiavi di Dio» (ibidem, pag. 212).

Per raggiungere la perfezione si deve perciò riuscire a *solidificare* la vita. L'ideale sarà ottenuto il giorno in cui non succederà più niente, e, pertanto, la nozione del tempo sparirà nella propria immobilità. L'ingegnere protagonista di «Noi», D-503, come Winston Smith in «1984», dubita senza sapere esattamente in che giorno ed in che anno vive e si sforza, attraverso gli appunti che scrive a mo' di diario, di fissare una cronologia, un principio di nuova storia.

Per questo motivo, quando si progetta la rivolta per la libertà, alla vigilia della rivoluzione fallita nella quale culmina «Noi», riappare la nozione di un *domani* incerto. «Domani — dice emozionata l'eroina a D-503 — domani non sappiamo cosa succederà. Capisci, io non lo so, ne nessuno sa quello che succederà. Questa è l'incognita! Che felicità! Tutto ciò che era conosciuto è finito! È un mondo nuovo ed incredibile che comincia!» (ibidem, pag. 151).

Ma un mondo con il diritto alla speranza del domani incerto è possibile solo se si mantiene aperta la possibilità dell'eresia permanente che implica il poter rifiutare il presente infallibile. Per Zamiatin era ben chiaro nel 1920, come per London nel 1906 e per Orwell nel 1949. Tutti dobbiamo tenerlo ben presente in questo 1984 che è e non è «1984».

Black Rose Books: nuove pubblicazioni

The Anarchist Moment Reflections on Culture, Nature and Power by John Clark

This original contribution to radical social thought attempts for the first time to integrate contemporary philosophical criticism within a framework of ecological concerns and the philosophies of nature.
\$ 12,95

1984 and After edited by Marsha Hewitt and Dimitrios I. Roussopoulos

Whit the ominous year 1984 in mind as a social reality mote than a calendar year, this collection of essays brings together some of the most distinguished contemporary critics of authoritarian tendencies in our society. Whit essays by: Murray Bookchin, Noam Chomsky, Yolande Cohen, Claire Culhane, John Clark, Jean-Pierre Deslauriers, Jean Ellezam, Frank Harrison, Robert Mayo, Stephen Schecter and George Woodcock.
\$ 12,95

Per richieste: direttamente alla casa editrice canadese (3981 Boul. St. Laurent, Montreal, Quebec, Canada H2W 1Y5) o al Centro studi libertari, viale Monza 255, 20126 Milano (ciascun volume L. 24.000)

dibattito

Le origini dello stato

Intendo intervenire sull'articolo di E. Colombo *Lo Stato come paradigma del potere* apparso sull'ultimo numero di *Volontà* (3/1984).

Sono pronto a sottoscrivere la seconda parte dell'articolo, quella «politica», ma nutro forti perplessità sulla validità della prima, quella «storica», specialmente di quella riguardante le origini medievali dello Stato moderno. Mi sembra che Colombo sia vittima di un modo ricorrente — purtroppo — presso gli anarchici di guardare alla storia con spirito di parte, al fine di legittimare conclusioni politiche di rilevanza attuale.

Tale atteggiamento risulta innanzitutto dai luoghi comuni con cui la Chiesa di Roma, sostenitrice nel medioevo di una tradizione autoritaria di origine romana, viene contrapposta ad una cultura barbarica che farebbe derivare «il potere politico dalla volontà popolare, dal "basso", dalla base». Con ciò si dimentica che la volontà popolare presso le tribù germaniche non era altro che la volontà degli uomini «liberi», cioè degli uomini atti alla guerra, ad esclu-

sione degli inabili al combattimento per costituzione fisica (donne, fanciulli, minorati fisici o psichici ecc.) o per considerazione sociale (forestieri, schiavi ecc.); che se è vero che i barbari conobbero il concetto di Stato e di proprietà privata individuale solo molto tardi e comunque dopo avere assorbito la cultura giuridica latina (i Longobardi di Rotari e di Liutprando), è anche vero che ignorarono per molto tempo anche ogni diritto di autodeterminazione che non fosse quello fatto valere sul piano di fatto della forza; che la Chiesa di Roma contribuì in modo determinante alla elevazione morale e giuridica di alcune categorie di persone che la concezione rigidamente militare dei barbari relegava all'ultimo gradino della scala sociale (ad es., le donne, oggetto di compravendita nel matrimonio longobardo, soggetto titolare di una facoltà di assenso o dissenso all'atto in quello cattolico). Il «diritto di resistenza» al tiranno venne teorizzato proprio dalla Chiesa cattolica, al contrario di quanto fa capire Colombo (già S. Agostino aveva definito «magna latrocinia» — grande rapina — i regni governati al di fuori dei principi di giustizia). Ed è proprio la chiesa ad elaborare una teoria fortemente limitatrice della concezione del *princeps legibus solutus* (sovrano svincolato dall'osservanza delle leggi) di diretta discendenza romana.

Non capisco poi che portata possa avere la seguente affermazione: «l'inserimento del comportamento umano nello stampo della legge fu un'insidiosa ed importante conquista della Chiesa di Ro-